

“... Quell'amata Poesia amica del dolore”

(am)

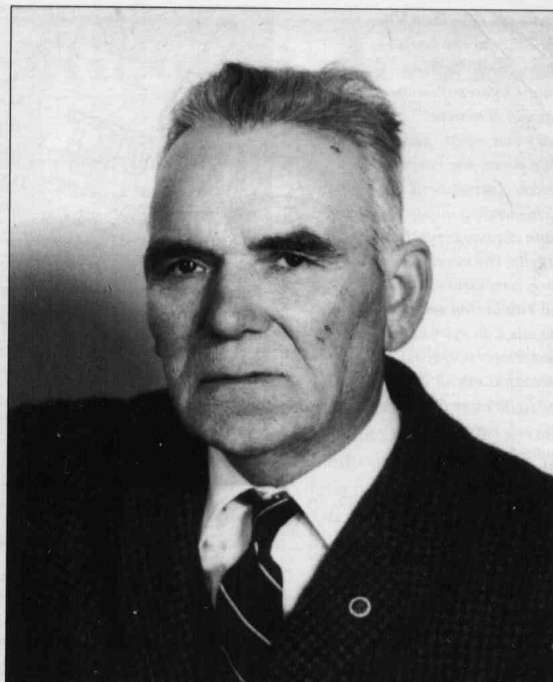
Nel panorama poetico piansanese non poteva ovviamente mancare il cav. Angelo Eusepi (1899-1984, familiarmente noto come *Angelino 'l Messo*, o *Priggeròtto*), campione e “caposcuola” di certa poesia in versi ancor oggi molto in voga nel nostro paese. Autodidatta, rimatore abilissimo e prolifico, lo ricordo già in là con gli anni (era uno dei famosi “ragazzi del '99”, ossia dei diciottenni chiamati in guerra dopo la disfatta di Caporetto), sempre vivo e pronto nonostante l'età, ma forse già impercettibilmente amareggiato da una progressiva e generalizzata disattenzione verso certe forme espressive della poesia. In qualche modo il suo ricordo mi fa sentire un po' in colpa. Era un peccato, gli dicevo, che tutta la sua copiosa produzione andasse perduta, che nessuno si facesse carico di pubblicarla o comunque salvarla dall'oblio. Al di là del merito intrinseco, essa era un esempio insigne del poeta aulico e “letterario” così caro alle generazioni contadine fra le quali si erano tramandati oralmente i classici della nostra letteratura. Un caso anche abbastanza raro, per quei tempi a Piansano, e vieppiù meritevole, nonostante le lacune evidenti (o forse proprio per questo), per essere l'autore del tutto digiuno di studi regolari, un ardimentoso “illetterato” che tentava gli spazi della poesia classica. Nei suoi versi infatti si coglie l'enfasi e la “pretesa” a ogni pie' sospinto, soprattutto nel piglio “epico” di tante composizioni, da vate sempre ispirato, ma non ci si può non meravigliare della fantasia ricchissima, della vivezza di immagini e similitudini, della facilità versificatrice, dell'abilità nel calare nel vissuto paesano reminiscenze di letture composite e disordinate: soprattutto nella produzione prima maniera, nei poemetti epici e d'amore, nei quali si sentiva sicuramente più a suo agio e dove l'influsso della grande poesia cavalleresca del '500 è di tutta evidenza. Pare incredibile la stessa politezza formale, la rotondità e compiutezza del narrato, dove sembrerebbero confluire espressioni già fatte, *déjà vues*.

Col tempo, dopo la esaltante stagione delle gare di poesia estemporanea,

si direbbe che il lungo esercizio gli avesse fatto diventare naturale la trasfigurazione poetica della realtà, che nelle successive poesie di circostanza appare un po' stereotipata, di maniera, ma che innegabilmente rivela un'insopprimibile ansia di “rigenerazione” e “sconfinamento”. Sembra quasi che le angustie del vivere quotidiano (che non gli sono mancate) lo spingessero, per “mestiere”, a cercare di esorcizzarle rifugiandosi nel suo mondo di letture e fantasia.

A sentirmi dire queste cose, che tutto sommato mi sembrano abbastanza obiettive e assolutamente non di compiacenza, lui si rincorava, e segretamente sperava che potessi in qualche modo aiutarlo. Infittiva le visite, ma poco a poco mi sembrò che perdesse anche questa speranza, e ciò, col passare del tempo, a ragione o a torto mi suona vagamente rimprovero. Angelino poeta meriterebbe comunque un *revival*, se non altro per il ruolo “storico” da lui avuto nella nostra piccola letteratura locale, mentre questo “flash” della “Loggetta” non è che un inadeguato e tardivo tentativo di sciogliere un debito. Ma sentiamo come lui stesso si presenta, nel manoscritto che raccoglie il meglio della sua produzione:

“Queste mie poesie le dedico a mia moglie, Papacchini Costanza nata a Piansano il 22 ottobre 1902. Sono un autodidatta, nato a Piansano il 22 dicembre 1899 da Giovanni e Domenica Di Pietro, combattente di due guerre, padre di cinque figli (quattro maschi ed una femmina) e di altri tre morti bambini. Fin dalla mia prima giovinezza intesi il bisogno di leggere (specialmente nelle ore di notte, fino alle tre) e benché stanco del lavoro fatto in giornata non sentivo il bisogno di riposare. I romanzi preferiti erano i classici, italiani, francesi e greci, e tutti quelli che andavano in voga in quel tempo, ed anche le tragedie italiane e greche, l'Alfieri ed altri. Sentivo tanto il bisogno di tutte queste cose che l'animo mio si sollevava come un'aureola in cerca di altri orizzonti, insomma era il crisma della mia vita. Ho passato tanti dolori (anche nei tempi felici) e non ho cessato mai di studiare, studiare, per conoscere sempre quell'amata Poesia amica del dolore. Mia moglie è stata



ed è tuttora una sposa esemplare ed una madre affettuosa, anzi troppo premurosa per i figli e per me. Rivolgo un invito alla gioventù che spero tragga esempio, perché la poesia è, sola, la cosa pura e solenne che purifica l'animo e lo rende veramente nobile. (N.B. Durante la mia carriera poetica ho vinto molte gare: a Tarquinia, Arlena di Castro, Spencio di Manciano, Marsigliana Manciano e altrove. Molte volte ho guadagnato il secondo posto e spesso ho fatto parte di giurie di concorsi...).

Tra le oltre cento composizioni da lui meticolosamente dattiloscritte e fatte rilegare (tutte in versi endecasillabi e quasi sempre in ottava rima; quartine e terzine si trovano in numero ridotto e solo nella produzione più recente, in cui abbiamo rinvenuto anche un esempio più unico che raro di versi sciolti), tra tutte queste composizioni, dicevamo, oltre a sonetti, inni, “lettere” varie e “temi” estemporanei di più modeste proporzioni, ve ne sono alcune che si aggirano o superano le cento ottave ciascuna!: un fiume in versi in cui è difficile scegliere senza il timore di sbagliare, ossia cogliere con sicurezza gli esempi più significativi. Come al solito ne pilucchiamo qualcosa qua e là senza particolari criteri selettivi. Ecco per esempio, dalla sua produzione “aurea”, questo stralcio della storia fantasiosa delle lotte medievali tra Piansano e Toscanella (che qui è chiamata Tuscìa ed è teatro di una sfortunata ambasceria di piansanesi). (Dell'intera composizione è stato scritto da Diana Falesiedi: “E' il poema epico piansanese, scritto con il desiderio di dare lustro al nostro passato e alle lotte sostenute per affermare un'esistenza autonoma”):

...

Essendo il territorio insufficiente a nutrire la prole del castello al castellano Astolfo viene in mente alla bontà di Tuscìa fare appello. Espone in una lettera eloquente le sue richieste e manda col Bargello ambasciatori verso la famosa città che fece Carlo disastrosa. La sentinella come lupo al varco li scorge tosto e dice al capitano: "Non so se il sonno l'occhio mio tien carico ma credo veder gente di Piansano". Il Bargel visto da porta S. Marco uomini uscire con armata mano forte grida a quei validi soldati: "Ambasciatori siamo e disarmati". Li accoglie il comandante con onore e chiesto lor ch'eran venuti a fare dal principe potente dittatore dai suoi guerrier li fece accompagnare. Giunto alla sua presenza l'oratore in questo modo viene a favellare: "Salve o prence di Tuscìa, ti sia dato ascoltar questo nobile mandato. Quel che le leggi nel castel tramanda espone quanto vengo a riferire, che il territorio d'esso è picciol landa e poichè il vitto non può rifornire sian costretti mangiar la dura ghianda. Tu di cuore gentile, puoi stabilire che dal Macchione in su ci sia concesso coltivar quelle terre in tuo possesso. Il compenso sarebbe quattro buoi, otto destrieri, dodici montoni, quattro vacche da latte, come vuoi, dieci agnelli, un somaro e tre caproni. Soddisfar spero i desideri tuoi ed insiem quelli dei fidi baroni, ch'è un ottimo bottin per quel terreno che sol di rovi e di serpenti è pieno. "Voi mangiatori d'asini e di cani - il principe gridò - voi rapitori d'armenti, al vostro Dio giunte le mani pregate che rattenga i miei furori", e chiamati da fuor due capitani disse d'accompagnar gli ambasciatori aggiungendo con modo assai scortese di rimandarli tosto al suo paese. Ma il Bargello che forte e coraggioso era, sente bollire il sangue in petto; se fino allora calmo e rispettoso rimasto del principe al cospetto, la lingua scioglie al dire impetuoso

come un torrente dal rigoglioso letto:
 "O prence, dell'insulto che ti scusi
 vogliamo, e sarà guerra se ricusi".
 Gettato il guanto, inforca il suo destriero
 e fa ritorno rapido al castello
 il corno suona e con aspetto fiero
 grida "calate il ponte, son Bargello".
 Il popolo s'accalca sul sentiero
 curioso e va chiedendo a questo e a quello;
 ma il castellano che non teme i forti
 chiede: "Bargello, che novella porti?"
 "Insulto atroce, temerario e strano
 dal signore di Tuscia ebbi soltanto;
 trattato fui da vile e da marrano
 benché d'ambasciator portassi il manto;
 né solo me oltraggiò, ma di Piansano
 il popol di cui figlio esser mi vanto.
 Astolfo, se tu vuoi, guerra daremo
 alla città crudel fino all'estremo"

(1939-40)

Ed ecco ora un esempio a caso di
 una successiva composizione di cir-
 costanza:



**Al misterioso enologo
 De Carli Roseo (detto la Starna)**

Ma come mai un umile "starnotto",
 di poco ingegno e privo d'istruzione,
 possa confezionare un vino ghiotto,
 degno di gareggiare fuor di nazione?
 Alla statura media resta sotto,
 insomma nel vederlo non dispone
 di quel che crea nella sua cantina,
 ch'al vino di Borgogna s'avvicina.
 Bravo piccol pennuto, il tuo bicchiere
 quando lo bevi pieno assai t'invita
 a berlo tutto un sorso con piacere;
 il cuore inebria, solleva la vita.
 Se poi l'assaggia qualche forestiere
 la scola una bottiglia tutta empita,
 con la mano la stringe intorno al collo
 e di gustarla non è mai satollo.
 Attento amico mio quando che vai
 da quell'omino a fare la bevuta,
 se alquanto insiste te ne pentirai,
 t'arride, poi ti sbornia e ti rifiuta.
 Io mi domando come ha fatto mai
 aver la precisione tanto astuta
 per preparar quel delizioso vino
 miglior di quel del mitico "Pampino".
 Tu vite dell'Etruria anticamente
 sui colli Vulsin fermasti il piede
 facendo del buon vino una sorgente
 che dopo tremil'anni ancor si crede.
 Ma se bevi alla "Starna" certamente
 nell'antica leggenda ti ricrede;
 eppur l'enologia non ha studiato;
 qual è il mistero di questo pelato?
 Onoriamolo amici tutti insieme
 questo figliolo della nostra terra
 che dell'enologia gettato ha il seme
 issando la bandiera in ogni serra.
 Nessun confronto analizzato teme
 ed il suo nome aleggia, il globo afferra,
 alza la fronte ed è essere orgoglioso,
 di sposa privo ma dell'uve sposo.

(1972)



Ricordi del calcio piansanese

Si era tra la fine degli anni '40 e i primissimi anni '50, quando a Piansano si formarono le prime squadre di calcio. Gli anni delle battaglie politiche, fra monarchia e repubblica, fra DC, MSI, PCI... Nel paese si erano formati dei gruppi con tendenze politiche diverse, e quando i giovanotti si ritrovavano al campo sportivo a giocare partite amichevoli, si sceglievano tra loro tenendo conto dell'idea politica e si sottevano sul terreno di gioco. Nel giro di poco tempo si formarono tre squadre di calcio: quella dei bianchi (Azione cattolica-DC), ben sponsorizzata dal parroco, che si allenava nello spiazzo del *Fabbricone* o direttamente al campo sportivo (sorto su terreno parrocchiale); quella dei neri (MSI), sponsorizzata da *Angioletto de le Luciàre*, che si allenava in via della Capannelle 25 (oggi garage di *Mecuccio de la Bombetta*); infine quella dei rossi (PCI), che si formò in ritardo per motivi di sponsor e improvvisava degli allenamenti al n° 4 di vicolo dell'Archetto. Poi *l'iporo Magàra*, con i piccoli risparmi degli stessi giocatori, decise finalmente di comprare le divise (calzoncini blu e magliette rosse) e così iniziarono le sfide della domenica.

Erano delle vere battaglie, sia in campo sia sul prato, dove gli spettatori se le dicevano di tutti i colori. Quasi sempre ci scappavano le bôte. Erano stati designati anche due arbitri paesani neutrali (uno era *Pèppe de Ricottino*), che alla fine della partita ne sentivano di cotte e di crude. Una domenica - si ricorda *Marafèo*, allora difensore della squadra dei rossi - il centravanti dei bianchi *Pèppe del Barbierèto* (Cini), partì con la palla al piede dal centrocampo seminando quattro o cinque avversari, e andava dritto in porta come una saetta; *Marafèo*, da sempre guerriero e con fisico tosto, lo aspettò, lo puntò e, senza guardare il pallone, con una spallata lo fece prima rimbalzare e poi cadere a terra, facendo nascere delle tremende discussioni tra i tifosi. La partita fu vinta ugualmente dai bianchi, più organizzati e preparati in attacco, dove invece i rossi scarseggiavano pur avendo una buona difesa e un buon centrocampo (guidato da *Mecuccio de Spoletino*). In porta c'era *Cèncio de Quaiotto* (De Carli), e nonostante le invenzioni dei due *Diavoletti* (Gigi e Valerio Sensi), e i solchi scavati da Costanzo (Ceccarini) nel colpire la palla, la partita fu persa.

Nelle foto: Piansano (campo sportivo), primi anni '50: la squadra "dei Comunisti" (foto in alto di Nazareno Brizi) e quella "dell'Azione Cattolica" (foto a lato di Valerio Sensi).



"Rossi". In piedi da sinistra: *Costanzo de Cicerchiòtto* (Ceccarini), *Giuliano de la Piastra* (Bordo), *Capatàz* (Domenico Lucattini), *Mecuccio de Spoletino* (Domenico Eutizi), i *Diavoletti* (fratelli Valerio e Luigi Sensi), *Polvarino* (Luigi Polverini, di Canino ma sposato a Piansano con Domenica Cesàri).
 Accosciati, da sinistra: *Angelo de Magàra* (Lucattini), *Vergiglio de Pistolone* (Di Virginio), *Quaiotto* (Vincenzo De Carli) e *Marafèo* (Nazareno Brizi).
"Bianchi". In piedi da sinistra: *Renato de Cenciarèllo* (Brizi), *Angelino 'l tabacaro* (Papacchini), *uno de Marta, Checchino* (Mattei), *Fieramonte* (Pasquinelli).
 Accosciati da sinistra: *Peppino de la Palmira* (Mattei), *Benito* (Sensi), *Pèppe 'l Molinaro* (Lucci), *Valerio* (Sensi, che ha militato disinvoltamente in tutt'e tre le formazioni), *Giovambatista de Cicèrchio* (Ceccarini) e *Fernando de Cecchitèllo* (Bronzetti).